

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

MAX WEBER — *Il lavoro intellettuale come professione* — Torino, Einaudi, 1948 (8°, pp. 153).

Come ricorda il Cantimori nella sua bene informata e istruttiva prefazione, la prima introduzione di un libro di Max Weber in Italia fu fatta da me nel 1918; e io voglio aggiungere che, procuratomi allora l'originale di quel libro attraverso la Svizzera, ne promossi subito la traduzione affinché in Italia fruttasse la critica confessione dolorosa che il Weber faceva dell'inferiorità della concezione burocratica della politica, coltivata ed esaltata dai tedeschi, rispetto a quella libera dell'Europa occidentale (alla quale apparteneva l'Italia), che i dotti tedeschi sprezzavano come caotica e deridevano come ciarlatanesca, invece d'intenderne la sanità e il vigore e consigliarla al proprio popolo. Avevo conosciuto il Weber nel congresso di filosofia internazionale di Heidelberg del 1908, amico di miei amici e da essi tenuto in gran conto; ma non avevo avuto con lui altre relazioni, nè seguita la sua opera scientifica, della quale avevo letto solo il libro giovanile sulla *Storia agraria di Roma*. Ma, quando poi di lui venuto in fama lessi altri lavori, pur ammirando la lealtà e la generosità dell'uomo e la vivezza dell'ingegno nel cogliere aspetti della realtà, dovetti riconoscere che anche lui soffriva della decadenza o interruzione della grande tradizione speculativa tedesca, di quella che andava da Leibniz a Hegel, e che anch'egli s'illudeva di poter sostituire la severa filosofia con mezzi inferiori della vita mentale, con la scienza e, magari con la cosiddetta scienza dello spirito e con la teoria di valori, segni del depauperamento accaduto in questa parte. Qual è il difetto della sua famosa derivazione della libertà moderna dallo spirito del calvinismo e dal concetto della vocazione e della elezione divina? Questo: che è una deduzione psicologica, e non già una spiegazione filosofico-storica, come solo si può fare e solo si richiede nel trattare di una categoria spirituale. Quale il difetto della sua critica del materialismo storico? Questo: che tale dottrina era filosofica, sia anche un mostricciattolo filosofico tra i parecchi che generò la sinistra e la estrema sinistra hegeliana tra il 1840 e il 1848, e non poteva essere criticata se non ristabilendo o ritrovando concetti speculativi corretti. E quale era l'impossibilità della tentata co-

struzione logica di una sociologia? Questa: che la «sociologia» era una pseudoscienza che pretendeva risolvere non filosoficamente problemi filosofici, e il Weber stesso, quando, criticando il materialismo storico, credeva di contrapporgli concetti spiritualistici, gli contrapponeva semplici istanze ed esigenze psicologiche. (Ma questa critica del sociologismo degli storici tedeschi della generazione precedente alla guerra fu già illustrata e definita, qui in Italia, in un ottimo libro dell'Antoni.) Nel saggio ora tradotto — e degnissimo di esser letto e meditato come tutte le cose del Weber — sul «lavoro intellettuale come professione», si notano a ogni passo gli ostacoli nei quali la sua mente urtava. Per es., egli dice (p. 53) che «l'attività scientifica è inserita nel corso del progresso», e perciò ogni sua opera di continuo invecchia ed è superata, diversamente dall'opera d'arte, che, non sottomessa alla legge del progresso, vive di perpetua gioventù. Ma, lasciando che nella scienza come nell'arte il progresso accade quanto alla materia, non quanto alla forma (che sarebbe troppo sottile considerazione che qui si può metter da banda), ogni opera d'arte sembra, e in certo senso è, un mondo che vive di sè stesso e ignora gli altri mondi, nè Dante si riferisce mentalmente ad Omero o Shakespeare a Dante e ad Omero, quantunque senza Omero o senza Dante la storia da cui Dante o Shakespeare sono venuti fuori sarebbe stata diversa, ed essi non sarebbero a quel modo; e il pensiero filosofico nuovo «supera» l'antico, dal quale consapevolmente prende le mosse, ma di quel «superare» di cui la filosofia ha ben determinato il senso, che è insieme un «conservare», onde Socrate e Platone e Aristotele e tutti i pensatori originali vivono nel nuovo pensatore originale che senza di essi non sarebbe, al modo stesso che Omero in Dante e Dante in Shakespeare, e il progresso è sostanzialmente il medesimo in entrambi e la differenza è solo in ciò che la poesia è poesia e la filosofia filosofia. Tutti i limiti e le aporie che il Weber accusa nella scienza (e anche nella storia, concepita da lui come scienza tra le scienze) lo costringono a volgersi alle religioni positive, che aspettano le scienze al varco di quel loro svolgimento; ma non lo portano a riconoscere che il superamento del loro limite è la filosofia, la quale tutt'insieme le limita e le giustifica e le rischiarà nella storia, che è la concretezza di essa. Che più? Lo stesso problema che il Weber si propone (e sul quale fa molte e assai fini considerazioni), che è della scienza come professione o mestiere che si dica, della scienza nelle sue attinenze pratiche, è un problema mal posto, perchè la scienza ha la sua vita solo in sè stessa e le attinenze pratiche sono vita pratica. Domandare che cosa accada allo scienziato quando entra in relazione di professione o mestiere con la vita sociale (università, carriera, scolari ecc.), vale fare una domanda analoga all'altra di quel che accade allo scienziato, all'artista, al filosofo, quando prende moglie. Ma una moglie, e sia pure la proverbiale Santippe, può altrettanto giovare quanto recar danno all'attività del filosofo, cioè non gli reca nè giovamento nè danno (chè gli uni e gli altri gli vengono da sè stesso); e in questo

rispetto la verità è detta nel ritornello di una vecchia canzone napoletana sul prendere o non prendere moglie: « Tutti son guai e prendi quali vuoi »; e, insomma, bisogna raccomandarsi a Dio o alla buona fortuna. E poichè nomino la fortuna, chiudo osservando che è una fortuna che noi altri italiani (dico quelli di noi che ne sono capaci) ci siamo tirati fuori dalle strette culturali e mentali in cui la Germania imperiale aveva ridotto le nobili intelligenze che sorgevano in essa: delle quali una delle maggiori fu certamente il Weber, vittima di quelle condizioni e insieme insofferente e inadattabile.

B. C.

LEO SPITZER — *Essays in Historical Semantics* — New York, Vanni, 1948 (8°, pp. XVIII-316).

Lo Spitzer ha avuto una vita assai travagliata, per eventi storici del tutto superiori al suo volere, da quando le conseguenze della guerra nella nativa Austria lo costrinsero a prendere un insegnamento in Germania, e di là fu, dopo alcuni anni, costretto a esular di nuovo e andar fra i Turchi, insegnante a Istanbul, donde gli fu dato infine di passare nelle università americane, e ora nella John Hopkins di Baltimora. Ma qual era in Austria e quale io lo conobbi di persona a Marburg — dove fui suo ospite in occasione del centenario di quella università nel 1927, e per più giorni facemmo calorosi colloqui sui problemi della poesia, della letteratura e del linguaggio, — tale egli si è serbato sempre, e, se Margutte, andando per il mondo, portò, come disse, per compagni tutti i suoi peccati di turco e di greco, egli portò quel suo continuo indefesso lavoro scientifico, che certamente lo ha sostenuto in quei travagli come la maggiore sua forza di resistenza e insieme quella fonte di gioia che all'uomo è necessaria per vivere. A due ordini di lavoro ha soprattutto atteso: a studi di stilistica dei singoli scrittori (*Sprachstile*), e a storie delle parole (*Stilsprachen*), dei quali il primo è, in sostanza, critica estetica, con certo rilievo dato alla considerazione particolare delle parole e delle loro giunture (simile agli studi dei quali in Italia ha dato saggi eccellenti il Fubini); ma il secondo è la vera e propria linguistica, intorno alla quale ancora molto si discute in Italia, ripugnandosi ad accettare ciò che lo Spitzer dal suo canto ha accettato col praticarlo nel fatto: la Linguistica come storia, ossia parte della storia della vita spirituale dell'umanità. I più dei nostri linguisti guardano sempre offesi e sospiriosi alla dignità che un tempo li rivestiva di scopritori di leggi fonetiche e che li accomunava coi naturalisti, i biologi, i sociologi, i chimici, o altri che fossero; e perciò non si rassegnano a chi vuol conferire a loro la diversa dignità di storici, come più volte e in diverse occasioni ho dovuto notare in questa rivista. Ascoltino, dunque, se non me, il linguista Spitzer, che deplora « l'assenza di sentimenti cri-